



AD 22

Il diritto alla pigrizia

Paul Lafargue

Il diritto alla pigrizia

Traduzione a cura
di *Francesca Rubini*

Asterios

Prima edizione nella collana AD: giugno 2013

Titolo originale:

Le Droit à la paresse

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-90-4



PAUL LAFARGUE

Indice

- Introduzione, 11
- I. Un dogma disastroso, 13
- II. Benedizioni del lavoro, 18
- III. Conseguenze della sovrapproduzione, 31
- IV. Aria nuova, musica nuova, 46
- Appendice, 53
- Nota biografica, 58

Introduzione

In seno alla Commissione per l'istruzione primaria del 1849 Thiers diceva: "Voglio rendere onnipotente l'influenza del clero perché conto su di esso per diffondere quella buona filosofia che insegna all'uomo che egli si trova quaggiù per soffrire e non quella che, al contrario, dice all'uomo: 'Godi'". Thiers formulava così la morale della classe borghese di cui incarnò l'egoismo feroce e l'intelligenza ristretta.

Finché lottava contro la nobiltà sostenuta dal clero, la borghesia ostentò il libero pensiero e l'ateismo ma, dopo il suo trionfo, cambiò tono e stile e oggi vuole rinsaldare con la religione la sua supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo aveva ripreso con slancio la tradizione pagana e glorificava la carne con le sue passioni, biasimate dal cristianesimo; oggi, ricolma di beni e di piaceri, essa rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori, come Rabelais e Diderot, e predica l'astinenza ai salariati. La morale capitalista, penosa parodia della morale cristiana, colpisce con un anatema la carne del lavoratore; il suo ideale è ridurre al minimo i bisogni del produttore, annullarne gioie e passioni e condannarlo al ruolo di macchina da lavoro senza tregua né pietà.

I socialisti rivoluzionari devono ricominciare quella lotta che fu dei filosofi e degli scrittori di pamphlet della borghesia, devono andare all'attacco della morale e delle teorie sociali del capitalismo, devono demolire i pregiudizi diffusi dalla classe dirigente nelle teste della classe chiamata ad agire. Devono proclamare, alla faccia dei baciapile di tutte le morali, che la terra smetterà di essere la valle di lacrime del lavoratore, che nella società comunista del futuro, da noi fondata "pacificamente, se possibile, altrimenti con la violenza", le passioni degli uomini avranno la briglia sul collo perché "tutte sono buone per loro natura, dobbiamo solo evitarne il cattivo uso e gli eccessi". Li eviteremo solo con un reciproco equilibrio, con uno sviluppo armonico dell'organismo umano poiché, come dice il Dr. Beddoe, "solo quando una razza raggiunge il suo massimo sviluppo fisico raggiunge anche il suo più alto grado di energia e di vigore morale". Questa era anche l'opinione del grande naturalista Charles Darwin².

La confutazione del Diritto al lavoro che pubblicò con delle note aggiuntive apparve sulla rivista settimanale *L'Égalité* del 1880, seconda serie.

P.L.

Prigione di Sainte-Pélagie, 1883.

1. Descartes, *Les Passions de l'âme*.

2. Dr. Beddoe, *Memoirs of the Anthropological Society*; Charles Darwin, *Descent of Man*.

I. Un dogma disastroso

Oziamo in tutto, fuorché nell'amore e
nel bere, fuorché nell'ozio.

LESSING

Una strana follia si è impossessata delle classi operaie delle nazioni in cui domina sovrana la civiltà capitalista. Questa follia trascina con sé quella miseria individuale e sociale che da due secoli tortura la triste umanità. Questa follia è l'amore per il lavoro, la moribonda passione per il lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro questa aberrazione mentale i preti, gli economisti e i moralisti hanno reso sacro e santo il lavoro: uomini ciechi e limitati hanno voluto essere più bravi del loro Dio, uomini deboli e spregevoli hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto. Io, che non mi professo né cristiano, né economista o moralista, contro il loro giudizio, mi appello a quello del loro Dio, mi appello alle spaventose conseguenze del lavoro nella società capitalista contro le prediche della loro morale religiosa, economica e del libero pensiero.

Nella società capitalista il lavoro è la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione or-

ganica. Confrontate il purosangue delle scuderie Rothschild, servito da una schiera di valletti bìmanti, con la pesante bestia di una fattoria normanna che ara i campi, trasporta il letame e ripone le messi nel granaio. Guardate il nobile selvaggio che i missionari del commercio e i commercianti della religione non hanno ancora corrotto con il cristianesimo, la sifilide, il dogma del lavoro e guardate poi presso di noi i miserabili servi delle macchine³.

Quando, nella nostra civile Europa, si vuole ritrovare una traccia della bellezza originaria dell'uomo, bi-

3. Gli esploratori europei si fermano stupiti dinanzi alla bellezza fisica e al portamento fiero degli uomini dei popoli primitivi, non contaminati da quello che Pœpping chiamava il “respiro avvelenato della civiltà”. Parlando degli aborigeni delle isole oceaniche lord George Campbell scrive: “Non vi è popolo al mondo che fin da subito non colpisca di più. La pelle liscia e di un colorito leggermente ramato, i capelli dorati e ricciuti, il volto bello e gioioso, in una parola tutta la loro persona formava un nuovo e splendido esempio di *genus homo*; il loro aspetto fisico dava l'impressione di una razza superiore alla nostra”. Gli uomini civili dell'antica Roma, i Cesare, i Tacito contemplavano con la stessa ammirazione i Germani delle tribù comuniste che invadevano l'Impero Romano. – Al pari di Tacito, Salviano, il sacerdote del v secolo soprannominato *padre dei vescovi*, portava i barbari ad esempio per gli uomini civili e i cristiani: “Noi siamo impudichi in mezzo ai barbari, più casti di noi. Anzi, i barbari sono offesi dalla nostra impudicizia, i Goti non tollerano che tra di essi vi siano dei dissoluti appartenenti alla loro nazione; soli in mezzo a loro, grazie al triste privilegio della loro nazionalità e del loro nome, i Romani hanno il diritto di essere impuri. [La pederastia era allora di gran moda tra i pagani e i cristiani...] Gli oppressi cercano presso i barbari umanità e riparo”. (*De Gubernatione Dei*). – La civiltà antica e il nascente cristianesimo corromperono i barbari del mondo antico, come il cristianesimo antiquato e la moderna civiltà capitalista corrompono i selvaggi del nuovo mondo.

sogna andare a cercarla nelle nazioni in cui i pregiudizi economici non hanno ancora sradicato l'odio verso il lavoro. La Spagna che, ahimè, sta degenerando, può ancora vantarsi di possedere meno fabbriche che noi prigioni e caserme; ma l'artista gioisce ammirando l'audace andaluso, bruno come le castagne, diritto e flessibile come un'asta di acciaio; e il cuore dell'uomo trasale sentendo il mendicante, superbamente avvolto nella sua *capa* bucata, trattare da *amigo* i duchi di Ossuna. Per lo spagnolo, nel quale l'animale primitivo non è atrofizzato, il lavoro è la peggiore delle schiavitù⁴. Anche i Greci del periodo classico non provavano che disprezzo per il lavoro: solo agli schiavi era permesso lavorare, l'uomo libero non conosceva che gli esercizi fisici e i giochi di intelligenza. Era pure il tempo in cui si camminava e si respirava tra il popolo di Aristotele, Fidia e Aristofane; era il tempo in cui un manipolo di prodi sgominava a Maratona le orde provenienti dall'Asia che Alessandro

F. Le Play, il cui spirito di osservazione va riconosciuto anche se rifiutiamo le sue conclusioni sociologiche infettate da pompose teorie filantropiche e cristiane, nel suo libro *Les ouvriers européens* (1885) dice: "La propensione dei Baschiri alla pigrizia [i Baschiri sono pastori semi-nomadi del versante asiatico degli Urali], gli ozi della vita nomade e l'abitudine di meditare degli individui più dotati, trasmettono spesso a questi ultimi una distinzione di modi, un'intelligenza e un giudizio così fini che raramente si notano allo stesso livello sociale in una civiltà più sviluppata... Ciò che più ripugna loro sono i lavori agricoli; fanno di tutto piuttosto che accettare il mestiere di agricoltore". L'agricoltura, infatti, è la prima manifestazione del lavoro servile nell'umanità. Secondo la tradizione biblica il primo criminale, Caino, è un contadino.

4. Recita un proverbio spagnolo: *descansar es salud* (riposare è salute).

avrebbe presto conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano a disprezzare il lavoro, degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano la pigrizia, dono degli Dei:

*Oh Meliboe, Deus nobis hæc otia fecit*⁵.

Cristo, nel suo discorso della montagna, predicò la pigrizia:

“Contemplate la crescita dei gigli di campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, non ha mai indossato vestito più brillante”.

Geova, il dio barbuto e arcigno, diede ai suoi adoratori il supremo esempio della pigrizia ideale: dopo sei giorni di lavoro si riposò per l'eternità.

Quali sono invece le razze per le quali il lavoro è una necessità organica? Gli alverni; gli scozzesi, alverni delle isole britanniche; i gallegghi, alverni della Spagna; i pomerani, alverni della Germania; i cinesi, alverni dell'Asia. Nella nostra società, quali sono le classi che amano il lavoro per il lavoro? I contadini proprietari dei poderi e i piccolo-borghesi, gli uni curvi sulle proprie terre e gli altri nelle loro botteghe equivoche si agitano tutti come talpe in una galleria sotterranea e non si alzano mai sulle zampe per guardare con calma la natura.

5. “Oh Melibeo, un Dio ci ha donato quest'ozio”, Virgilio, *Bucoliche*. (Vedi appendice)

6. Vangelo secondo San Matteo, cap. VI.

E intanto il proletariato, la grande classe che abbraccia tutti i produttori delle nazioni civili, la classe che, con la sua emancipazione emanciperà l'umanità dal lavoro servile e renderà l'animale uomo un essere libero, il proletariato, tradendo i propri istinti, non riconoscendo la sua missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Rude e terribile è stato il suo castigo. Tutte le miserie individuali e sociali prendono origine dalla sua passione per il lavoro.

II. Benedizioni del lavoro

Nel 1770 fu pubblicato a Londra uno scritto anonimo intitolato *An Essay on Trade and Commerce* che, all'epoca, scatenò un certo scalpore. L'autore, grande filantropo, s'indignava perché "la plebe manifatturiera d'Inghilterra si era fissata con l'idea che, in quanto inglesi, tutti i suoi membri hanno per diritto di nascita il privilegio di essere più liberi e più indipendenti degli operai di qualsiasi altro paese europeo. Quest'idea può essere di qualche utilità per stimolare il coraggio dei soldati; ma meno gli operai delle fabbriche ne sono imbevuti meglio è, per loro stessi e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero mai ritenersi indipendenti dai loro superiori. È estremamente pericoloso favorire simili entusiasmi in uno Stato commerciale come il nostro, in cui forse solo un settimo della popolazione totale ha qualche proprietà o non ne ha affatto. La cura non sarà completa finché i poveri della nostra industria non si rassegneranno a lavorare sei giorni alla settimana per la stessa cifra che ora guadagnano in quattro".

Così, circa un secolo prima di Guizot, a Londra si predicava apertamente in favore del lavoro come freno alle nobili passioni dell'uomo.

"Più i miei popoli lavoreranno, meno vizi ci saranno – scriveva Napoleone da Osterode, il 5 maggio 1807 –.

Io sono l'autorità [...] e sarei disposto a ordinare che la domenica, dopo la funzione, le botteghe restassero aperte e gli operai ritornassero al lavoro”.

Per estirpare la pigrizia e piegare i sentimenti di fierezza e d'indipendenza da essa generati, l'autore di *Essay on Trade* proponeva di incarcerare i poveri in ideali case del lavoro (*ideal workhouses*) che sarebbero diventate “case del terrore, dove si sarebbe dovuto lavorare quattordici ore al giorno cosicché, escluso l'intervallo per il pasto, sarebbero rimaste dodici ore intere di lavoro”.

Dodici ore di lavoro al giorno: ecco l'ideale dei filantropi e dei moralisti del XVIII secolo. Ma siamo riusciti a superare questo *nec plus ultra!* Le fabbriche moderne sono diventate case di correzione ideali dove vengono incarcerate le masse operaie, vengono condannati ai lavori forzati per dodici e quattordici ore non solo gli uomini ma anche le donne e i bambini! E dire che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati corrompere dalla religione del lavoro a tal punto da accettare dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici le ore di

7. Al primo congresso di beneficenza tenutosi a Bruxelles nel 1857, Scives, uno dei più ricchi industriali di Marquette, vicino a Lilla, tra gli applausi dei membri del congresso, raccontava con la più nobile soddisfazione di un dovere compiuto: “Abbiamo introdotto qualche distrazione per i bambini. Insegniamo loro a cantare durante il lavoro e anche a far di conto lavorando; ciò li distrae e fa accettare loro con coraggio *le dodici ore di lavoro necessarie per procurarsi i mezzi di sostentamento*”. – Dodici ore di lavoro, e che lavoro! Imposte a bambini di nemmeno dodici anni! – I materialisti rimpiangeranno per sempre che non esista un inferno per scavarvi questi cristiani, filantropi, carnefici dell'infanzia!

lavoro nelle fabbriche; essi proclamavano il *diritto al lavoro* come un principio rivoluzionario. Proletariato francese, vergogna! Solo degli schiavi sarebbero stati capaci di una tale bassezza. Ci vorrebbero vent'anni di civiltà capitalista a un greco del tempo eroico per concepire un tale abbruttimento.

Se i dolori del lavoro forzato e le torture della fame si sono abbattuti più numerosi delle cavallette della Bibbia, è stato perché il proletariato li ha invocati.

Quel lavoro, che nel giugno del 1848 gli operai reclamavano con le armi in pugno, essi lo hanno imposto alle loro famiglie, consegnando ai baroni dell'industria le loro donne e i loro figli. Con le loro stesse mani hanno distrutto il focolare domestico e prosciugato il latte materno; le poverette, incinte e con i neonati al seno, hanno dovuto andare nelle miniere e nelle industrie a spaccarsi la schiena e logorarsi i nervi; con le loro stesse mani hanno spezzato la vita e il vigore dei loro figli. – Proletari, vergogna! Dove sono finite le comari di cui parlano le novelle e le fiabe antiche, dai discorsi coraggiosi, franche nel parlare, amanti della divina bottiglia? Dove sono quelle buontempone sempre a trottare, sempre a cucinare, sempre a cantare, sempre a seminare la vita generando gioia, partorendo senza soffrire dei piccoli sani e vigorosi?... Oggi le fanciulle e le donne dell'industria sono gracili fiori dai pallidi colori, dal sangue smorto, lo stomaco malandato e le membra languide!... Non hanno mai conosciuto il vigore del piacere e non saprebbero raccontare in modo sfacciato come è stato loro rotto il guscio! – E i bambini? Dodici ore di lavoro per loro. Miseria! – Né i Jules Simon dell'Accademia delle scienze mo-

rali e politiche né i Germiny del gesuitismo avrebbero potuto inventare un vizio più avvilente per l'intelligenza infantile, più dannoso per i loro istinti e più distruttore per il loro organismo che lavorare nell'atmosfera viziata dell'industria capitalistica.

La nostra epoca, si dice, è il secolo del lavoro; in realtà è il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

Tuttavia i filosofi, gli economisti borghesi, dalla confusione penosa di Auguste Comte alla chiarezza ridicola di Leroy-Beaulieu, e i letterati borghesi, dalla ciarlataneria romantica di Victor Hugo all'ingenuità grottesca di Paul de Kock, hanno tutti intonato canti nauseanti in onore del dio Progresso, figlio primogenito del Lavoro. A sentir loro sarebbe regnata la felicità in terra: la sua venuta era già nell'aria. Essi andavano nei secoli passati a frugare nella polvere e nella miseria feudali per confrontare quegli esempi oscuri con le delizie dell'epoca attuale. — Ci hanno stancato questi uomini satolli e soddisfatti, fino a ieri domestici dei gran signori e oggi scribacchini della borghesia, con grosse rendite? Ci hanno stancato con la retorica del contadino di La Bruyère? Ebbene! Ecco il brillante quadro dei piaceri proletari nell'anno di progresso capitalistico 1840, dipinto da uno di loro, il dottor Villermé, membro dell'Istituto, lo stesso che nel 1848 fece parte di quella società di saggi (assieme a Thiers, Cousin, Passy e l'accademico Blanqui) che diffuse tra le masse le sciocchezze dell'economia e della morale borghesi.

Il dottor Villermé parla dell'Alsazia manifatturiera, quella dei Kestner e dei Dollfus, fiori della filantropia e del repubblicanesimo industriale. Ma prima che il

dottore ci illustri il quadro delle miserie proletarie, ascoltiamo un manifatturiere alsaziano, il signor T. Mieg della Dollfus, Mieg e C., che descrive la situazione dell'artigiano della vecchia industria:

“A Mulhouse, cinquant'anni fa (nel 1813 quando nasceva la moderna industria meccanica), gli operai erano tutti figli della terra, abitavano in città o nei dintorni e possedevano quasi tutti una casa e spesso un piccolo campo⁸”.

Era l'epoca d'oro del lavoratore. Tuttavia, allora l'industria alsaziana non inondava il mondo con i suoi tessuti di cotone e non rendeva milionari i suoi Dollfus e i suoi Kœchlin. Venticinque anni dopo però, quando Villermé visitò l'Alsazia, la fabbrica capitalista – moderno minotauro – aveva conquistato il paese; nella sua bulimia di lavoro umano aveva strappato dalle loro case gli operai per spremere meglio ed estrarre meglio il lavoro in essi contenuto. A migliaia gli operai accorrevano al fischio della macchina.

“Un gran numero – riferisce Villermé – cinquemila su diciassettemila, erano costretti dal costo degli affitti a cercare alloggio nei paesi vicini. Alcuni abitavano a due leghe e un quarto dalla manifattura dove lavoravano”.

“A Mulhouse, a Dornach, il lavoro iniziava alle cinque del mattino e finiva alle cinque di sera, estate e inverno [...]. Dovete vederli arrivare in città ogni mattina e andarsene ogni sera. Tra essi vi sono un mucchio di

8. Discorso pronunciato alla *Société Internationale des Études Pratiques d'Économie Sociale* di Parigi nel maggio del 1863 e pubblicato su *L'Économiste français* dello stesso periodo.

donne pallide, magre, che camminano scalze nel fango e che, senza ombrello, quando piove o nevicata mettono sulla testa il grembiule o le vesti per proteggersi il viso e il collo. Vi è un numero ancor maggiore di bambini non meno sudici, smunti, coperti di stracci, sporchi dell'olio dei telai che cola loro addosso durante il lavoro. Questi ultimi, meglio protetti contro la pioggia dai loro abiti impermeabili, non hanno al braccio, come le donne di cui abbiamo appena parlato, nemmeno un cesto con le provviste della giornata; tengono in mano, o nascosto sotto la giacca o come possono, il pezzo di pane che dovrà nutrirli fino all'ora del rientro a casa”.

“Quindi per questi sfortunati, alla stanchezza di una giornata smisuratamente lunga, almeno di quindici ore, si aggiunge quella dei viaggi di andata e ritorno, così frequenti e così pesanti. Di conseguenza la sera arrivano a casa prostrati dal bisogno di dormire e l'indomani escono prima di essere completamente riposati per ritrovarsi in fabbrica all'orario di apertura”.

Ecco ora le catapecchie dove si ammassava chi viveva in città:

“A Mulhouse, a Dornach e nelle case accanto ho visto miserabili alloggi in cui due famiglie dormivano ciascuna in un angolo, sulla paglia del pavimento raccolta tra due assi... La miseria in cui vivono gli operai dei cotonifici nel dipartimento dell'Alto-Reno è così profonda da produrre il seguente triste risultato: mentre nelle famiglie di fabbricanti, negozianti, drappieri e direttori di fabbrica la metà dei bambini raggiunge il ventunesimo anno, nelle famiglie di tessitori e operai di filande di cotone questa stessa metà cessa addirittura di esistere prima del compimento del secondo anno di età”.

Parlando del lavoro della fabbrica Villermé aggiunge:

“Quello non è un lavoro, un compito, è una tortura e viene inflitta a bambini dai sei agli otto anni [...]. È questo lungo supplizio quotidiano che logora principalmente gli operai dei cotonifici”.

A proposito della durata del lavoro, Villermé osservava che i forzati dei bagni penali lavoravano solo dieci ore e gli schiavi delle Antille in media nove ore mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione del 1789 e proclamato i pomposi *Diritti dell'uomo* esistevano delle fabbriche in cui la giornata era di sedici ore, durante le quali veniva concessa agli operai un'ora e mezza di sosta per il pranzo⁹.

Che misero aborto dei principi rivoluzionari della borghesia! Che lugubre regalo del dio Progresso! I filantropi acclamano quali benefattori dell'umanità coloro che, per arricchirsi non facendo nulla, danno lavoro ai poveri; sarebbe meglio spargere la peste, avvelenare le sorgenti piuttosto che fondare una fabbrica in mezzo a una popolazione rurale. Introducete il lavoro in fabbrica e direte addio a gioia, salute e li-

9. L.-R. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers dans les fabriques de coton, de laine, et de soie*, 1840. I Dollfus, i Kœchlin e altri fabbricanti alsaziani non trattavano in questo modo gli operai perché erano repubblicani, patrioti e filantropi protestanti; infatti, Blanqui l'accademico, Reybaud il prototipo di Jérôme Paturot e Jules Simon il politico factotum, hanno osservato che i fabbricanti molto cattolici e molto monarchici di Lilla e Lione riservavano alla classe operaia le stesse amenità. Si tratta di virtù capitalistiche che si sposano perfettamente con ogni convinzione politica e religiosa.

bertà, addio a tutto ciò che rende la vita bella e degna di essere vissuta¹⁰.

Gli economisti vanno ripetendo agli operai: lavorate per aumentare il patrimonio sociale! Tuttavia un economista, Destutt de Tracy, risponde loro:

“Nelle nazioni povere il popolo è agiato; nelle nazioni ricche, di solito esso è povero”.

Il suo discepolo Cherbuliez prosegue:

“Gli stessi lavoratori, cooperando all’accumulo dei capitali produttivi, contribuiscono all’evento che, presto o tardi, deve privarli di una parte del loro salario”.

Gli economisti però, resi sordi e idioti dalle loro stesse grida, rispondono: lavorate, lavorate sempre per creare il vostro benessere! In nome della mitezza cristiana, un sacerdote della Chiesa anglicana, il reverendo Townshend, recita: lavorate, lavorate giorno e notte; lavorando accrescete la vostra miseria e la vostra miseria ci dispensa dall’imporvi il lavoro con la forza della legge. L’imposizione legale del lavoro “è troppo faticosa, richiede troppa violenza e fa troppo rumore; la fame, invece, non solo è una pressione pa-

10. Gli indiani delle bellicose tribù del Brasile uccidono infermi e vecchi; dimostrano la loro amicizia ponendo fine a una vita che non è più rallegrata da combattimenti, feste e danze. Tutti i popoli primitivi hanno dato alla loro gente queste prove di affetto: i Massageti del mar Caspio (Erodoto), i Wen della Germania e i Celti della Gallia. Infine nelle chiese di Svezia venivano conservate delle mazze, dette *mazze familiari*, che servivano a liberare i genitori dalle tristezze della vecchiaia. Quanto sono degenerati i proletari moderni per accettare pazientemente le spaventose miserie del lavoro in fabbrica!

cifica, silenziosa e incessante, ma, essendo il movimento più naturale del lavoro e dell'industria, stimola anche gli sforzi più potenti”.

Lavorate, lavorate proletari, per aumentare il patrimonio sociale e la vostra miseria individuale; lavorate, lavorate affinché, diventando più poveri, abbiate più motivi di lavorare e di essere miserabili. È questa l'inesorabile legge della produzione capitalista.

Poiché, dando ascolto ai fallaci discorsi degli economisti, i proletari si sono consegnati anima e corpo al vizio del lavoro, essi fanno precipitare la società intera in quelle crisi industriali da sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. Allora, poiché vi è sovrabbondanza di merci e penuria di acquirenti, le fabbriche chiudono e la fame flagella il popolo lavoratore con il suo frustino dalle mille corregge. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, non capiscono che il superlavoro che si sono inflitti nel periodo di presunta prosperità è la causa della loro miseria attuale; non dovrebbero correre verso i granai gridando: “Abbiamo fame e vogliamo mangiare!... È vero, non abbiamo un soldo ma, benché pezzenti, noi abbiamo mietuto il grano, noi abbiamo vendemmiato l'uva...”. Altro che assediare i magazzini di Bonnet, a Jujurieux, inventore dei conventi industriali, gridando: “Signor Bonnet, ecco le sue operaie ovaliste, torcitrici, filatrici, tessitrici. Tremano di freddo sotto le loro vesti di cotone leggero così rattoppate da far piangere un ebreo; tuttavia sono state loro a filare e tessere gli abiti di seta delle cortigiane di tutta la cristianità. Le poverette, lavorando tredici ore al giorno, non avevano tempo di pensare ai vestiti, ora che sono disoccupate possono far frusciare le sete che hanno

lavorato. Non appena sono caduti loro i denti da latte esse si sono dedicate al suo patrimonio e hanno vissuto nell'astinenza; ora hanno del tempo libero e vogliono godere un po' dei frutti del loro lavoro. Avanti, signor Bonnet, consegnami le tue sete! Il signor Harmel fornirà le mussoline, il signor Pouyer-Quertier i suoi calicò e il signor Pinet i suoi stivaletti per i loro cari piedini freddi e umidi... Vestite da capo a piedi e piene di brio, faranno piacere alla vista. Andiamo, non tergiversi – non è forse amico dell'umanità e cristiano, per giunta? – Metta a disposizione delle sue operaie il patrimonio che esse hanno costruito per lei con la carne della loro carne. – È amico del commercio? – Agevoli la circolazione delle merci; ecco, ha appena trovato dei nuovi consumatori; conceda loro crediti illimitati. È pur obbligato a farne a negozianti illustri sconosciuti, che non le hanno regalato nulla, neppure un bicchier d'acqua. Le sue operaie salderanno come potranno: se alla scadenza se la daranno a gambe e lasceranno protestare la loro firma, farà loro istanza di fallimento e se non possiedono nulla esigerà di essere pagato con le preghiere: la manderanno in paradiso, meglio dei suoi sacchi neri col naso stracolmo di tabacco”.

Invece di approfittare dei momenti di crisi per una distribuzione generale dei prodotti e una bisboccia universale, gli operai, quasi morti di fame, vanno a sbattere la testa sulle porte della fabbrica. Col volto smunto e il corpo smagrito assillano i fabbricanti con discorsi pietosi: “Mio buon signor Chagot, gentile signor Schneider, dateci da lavorare, non è la fame a tormentarci, ma la passione per il lavoro!”. E questi miserabili, che hanno a malapena la forza di stare in piedi,

vendono le loro dodici e quattordici ore di lavoro a un prezzo due volte più basso di quando avevano di che sfamarsi. E i filantropi dell'industria approfittano della disoccupazione per produrre a costi inferiori.

Se le crisi industriali seguono i periodi di superlavoro così fatalmente come la notte segue il giorno, lasciando dietro a sé la disoccupazione forzata e la miseria senza scampo, esse conducono anche inesorabilmente alla bancarotta. Finché il produttore gode di credito, allenta le redini alla smania del lavoro e chiede continuamente prestiti per fornire la materia prima agli operai. Continua a produrre senza riflettere che il mercato si ingolfa e che, se le merci non vengono vendute, comunque le cambiali arriveranno alla scadenza. Messa alle strette, si recherà a implorare un ebreo, gli si getterà ai piedi offrendogli il suo sangue e il suo onore. “Un po' d'oro farebbe meglio al caso suo – risponde un Rothschild – lei ha in magazzino 20.000 paia di calze che valgono venti soldi, io gliele compro per quattro”. Ottenute le calze, l'ebreo le vende a sei e otto soldi e in tasca dei guizzanti centoni che non devono niente a nessuno; ma il produttore ha solo preso la rincorsa per saltare meglio. Alla fine arriva il disastro e i magazzini straripano; si buttano dalla finestra talmente tante merci che non si sa come erano entrate dalla porta. Il valore delle merci accumulate è di centinaia di milioni; nel secolo scorso venivano bruciate o gettate in acqua¹¹.

Prima di giungere a questa conclusione, però, i produttori vanno in giro per il mondo in cerca di mercati

11. Al Congresso industriale tenutosi a Berlino il 21 gennaio 1879 la perdita dell'industria del ferro in Germania durante l'ultima crisi era stimata in 568 milioni di franchi.

per le loro merci che si accumulano; obbligano i governi ad annettersi il Congo, a impossessarsi del Tonchino, a demolire a colpi di cannone la muraglia cinese per riversarvi i loro tessuti di cotone. Nei secoli scorsi vi è stato un duello mortale tra Francia e Inghilterra per ottenere il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle Indie. Il sangue di migliaia di giovani vigorosi ha tinto di rosso le acque dei mari durante le guerre coloniali dei secoli XI, XVI e XVIII.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno più dove investirli; si recano quindi presso le nazioni che poltriscono beate al sole fumando sigarette, costruiscono ferrovie, fabbriche e importano la maledizione del lavoro. Un bel mattino questa esportazione di capitali francesi finisce con delle complicazioni diplomatiche: in Egitto, la Francia, l'Inghilterra e la Germania erano sul punto di accapigliarsi per sapere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; oppure con le guerre in Messico, in cui i soldati francesi vengono inviati come ufficiali giudiziari per recuperare i debiti insoluti¹².

12. Nella sezione finanziaria de *La Justice* del 6 aprile 1880 Clemen-
ceau affermava: "Abbiamo sentito sostenere l'opinione secondo la
quale, se non ci fosse stata la Prussia, i miliardi della guerra del 1870
sarebbero stati *ugualmente persi* per la Francia e ciò sotto forma di
prestiti emessi periodicamente per pareggiare i bilanci esteri; è que-
sta anche la nostra opinione". La perdita dei capitali inglesi nei pre-
stiti alle repubbliche dell'America del Sud si calcola sui cinque mi-
liardi. I lavoratori francesi non solo hanno prodotto i cinque miliardi
pagati al signor Bismark ma continuano a pagare gli interessi dell'in-
dennità di guerra agli Ollivier, ai Girardin, ai Bazaine e ad altri pos-
essori di titoli di rendita che hanno portato alla guerra e alla rovina.
Resta loro, tuttavia, un premio di consolazione: questi miliardi non
provocheranno alcuna guerra per riscuotere il debito.

Tali miserie individuali e sociali, seppur grandi, innumerevoli e in apparenza eterne, svaniranno come iene e sciacalli all'avvicinarsi del leone, quando il proletariato dirà: "Lo voglio".

Ma per essere cosciente della sua forza, il proletariato deve calpestare i pregiudizi della morale cristiana, economica e del libero pensiero; deve ritornare agli istinti naturali, proclamare i *Diritti della pigrizia*, mille e mille volte più nobili e sacri dei tisiici *Diritti dell'uomo*, rimuginati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; deve obbligarsi a lavorare solo tre ore al giorno, a oziare e far baldoria per il resto del giorno e della notte.

Fin qui il mio compito era facile: dovevo solo descrivere quei mali reali ben noti a noi tutti, purtroppo! Convincere invece il proletariato che i discorsi che gli sono stati inculcati sono perversi, che il lavoro frenetico al quale si è consegnato dall'inizio del secolo è il peggior flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro diventerà un piacevole condimento della pigrizia, un benefico esercizio per l'organismo umano e un'utile passione per l'organismo sociale solo quando verrà regolamentato con saggezza e limitato a un massimo di tre ore al giorno, tutto ciò è un compito arduo, al di sopra delle mie forze. Solo gli psicologi, gli igienisti e gli economisti comunisti potrebbero cimentarsi. Nelle pagine seguenti mi limiterò a dimostrare che, dati i moderni mezzi di produzione e la loro illimitata potenza riproduttiva, deve essere domata la stravagante passione degli operai per il lavoro, obbligandoli a consumare le merci da loro prodotte.